

SALVEMINI: UN DEMOCRATICO SCOMODO

Intervista a Ernesto Galli della Loggia

Mirko Grasso

Nel 2023 ricorrerà il 150° anniversario della nascita di Gaetano Salvemini (1873-1957), una figura chiave del Novecento e della storia del pensiero democratico. Per la molteplicità di indirizzi della sua produzione scientifica e per l'energica attività politica indirizzata alla costruzione e alla difesa della democrazia, lo storico ha rappresentato un forte riferimento per la cultura democratica laica e progressista. Dopo l'impegno nel Partito Socialista Italiano con le sue battaglie per il Mezzogiorno, la lotta al sistema giolittiano e la partecipazione al conflitto mondiale si scontra con il fascismo. Ripara in Francia e poi in Inghilterra, nel 1933 approda negli Stati Uniti dove, dalla cattedra di storia ad Harvard, conduce una tenace lotta al regime. Egli elabora anche particolari riflessioni sul futuro dell'Italia prima del suo rientro definitivo in patria avvenuto alla fine degli anni Quaranta. Da quel momento partecipa attivamente al dibattito italiano sulla costruzione di un'alternativa culturale e politica ispirata al più moderno socialismo europeo e sulla moralizzazione della vita pubblica. Per ricordare la lezione di Salvemini ho deciso di evitare ogni forma di retorica celebrativa, retorica invisibile allo storico, scegliendo di aprire sin da ora un'ampia e meditata riflessione attraverso un costante dialogo con grandi personalità della cultura italiana in qualche modo

vicini alla memoria e all'eredità culturale di Salvemini. «Tempo Presente» è strettamente legata al grande storico pugliese, perché i fondatori Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte hanno avuto un particolare rapporto con Salvemini, il quale ha giocato un ruolo fondamentale per l'evoluzione delle loro idee politiche¹. Nel 2023 «Tempo Presente» riserverà un numero monografico a Salvemini.



Il primo incontro è con Ernesto Galli della Loggia, che magistralmente ci introduce a questo percorso di valutazione dell'esperienza salveminiana².

Professore, Lei da giovane ha avuto uno stretto rapporto con intellettuali fortemente legati a Salvemini, mi riferisco a Leo Valiani ed Ernesto Rossi. Inizierei a ragionare su Salvemini, a partire dal ricordo di queste due straordinarie figure di “salveminiiani” e di come loro dialogavano

con la sua generazione che nei primi anni '60 si affacciava nel panorama culturale italiano.

Ho conosciuto abbastanza bene Rossi e Valiani e quello che mi ha sempre sorpreso è stata loro grande apertura e disponibilità. Avevano un grande interesse a interloquire con chiunque, indipendentemente dal rango, dall'età, dal *cursus honorum*.

Questo è un tratto certamente ereditato da Salvemini, che nel dialogo con i giovani ha sempre creduto.

Certo. Ero giovane, e assolutamente sconosciuto, quando un articolo tratto dalla mia tesi di laurea lo inviai a Leo Valiani per una pubblicazione sulla «Rivista storica italiana» (era membro del comitato scientifico): ebbene, Valiani mi rispose a questo mio articolo con una lettera di ben otto facciate esponendo numerosi commenti e punti di vista, proprio perché era stato sollecitato in argomenti che suscitavano la sua attenzione. Più avanti, durante il mio periodo come ricercatore alla Fondazione Einaudi, è stato anche mio tutor e spesso andavo a trovarlo nel suo piccolo ufficio della Banca Commerciale, dove mi riceveva tra le sue molteplici carte, pile di libri e giornali sempre con grande disponibilità. La stessa cosa vale per Ernesto Rossi. Anche Rossi aveva la stessa grande passione per le cose di cui si occupava e la stessa grande apertura verso tutti. Rossi, addirittura, ho iniziato a frequentarlo quando non ero nemmeno laureato e parte della mia tesi di laurea l'ho composta proprio sotto la sua guida all'Archivio Centrale dello Stato perché mi occupavo dei rapporti tra banca, industria e nazionalismi durante la Prima

Guerra Mondiale, un tema molto tipico da *I padroni del vapore*³.

Nel segno di questa grande apertura era infatti nato il legame tra Salvemini e Rossi...

Rossi conobbe Salvemini quando era ventenne, tra l'altro veniva da una particolare sponda perché aveva collaborato con «Il Popolo d'Italia» di Mussolini⁴, non era forse fatto per suscitare da subito la simpatia di Salvemini, invece le cose fra loro due andarono come sappiamo. Credo che questa grande disponibilità sia stata anche di Salvemini e proprio per questo esercitava grande attrazione e fascino nei giovani. Allo stesso modo l'anziano storico avrebbe poi stretto un forte legame con Roberto Vivarelli, un salveminiano a 18 carati che tale sarebbe rimasto sino alla fine dei suoi giorni.



Salvemini rimane sempre un minoritario, oggi quasi dimenticato anche "a sinistra" perché schiacciato dalla maggioranza vulgata sulla cultura italiana di derivazione comunista.

Sì perché nell'Italia del dopoguerra Salvemini era anche un fiero anticomunista, un democratico anticomuni-

sta e non concedeva nulla all'avversario ideologico. Basta leggere il suo carteggio con Rossi⁵ per capire il suo giudizio molto critico sul ruolo della Resistenza, pensava che l'Italia non doveva firmare il trattato di pace che lui vedeva con un'ingiustizia clamorosa fatta all'Italia: insomma aveva e conservò posizioni che erano largamente impopolari nell'atmosfera culturale della sinistra del dopoguerra.

Certo la sua idea di democrazia si scontrava con quella dei partiti, dei due grandi partiti del dopoguerra.

Salvemini era anticlericale, ed era, com'è noto, un anticlericale feroce anche se un grande ammiratore di don Sturzo, ma con onestà riconosceva nella situazione italiana del dopoguerra la funzione democratica che aveva avuto e aveva la Democrazia Cristiana, viceversa con il Partito Comunista c'era uno scontro assoluto perché a cominciare dalla Rivoluzione russa del 1917, il giudizio sull'Unione Sovietica, il giudizio sull'America, in tutto insomma, Salvemini era completamente antitetico ai comunisti. Non aveva peli sulla lingua, ciò contribuiva al suo isolamento. Allora, ma anche oggi a dire il vero, non era assolutamente facile trovare un tipo di polemica come la sua, polemica profonda e motivata e al tempo spesso così esplicita. A lui piaceva l'ironia a volte molto sprezzante, l'uso di proverbi toscani. Era un personaggio molto spigoloso che non cercava assolutamente di addolcire le sue posizioni, ma anzi di inasprirle.

A riguardo credo che sia significativo richiamare due particolari: nel 1976 Gaspare de Caro pubblica la

sua biografia di Salvemini in una prestigiosa collana UTET, peraltro diretta da Nino Valeri, che curò anche la riedizione di alcune opere salveminiane nella celebre collezione Feltrinelli. In questo testo Salvemini viene completamente demolito, e a tratti anche denigrato, mentre l'anno dopo Paolo Sylos Labini richiama la lezione di Salvemini sulla terza via all'indomani delle note elezioni politiche⁶.

Dalle pagine di de Caro emerge un netto disprezzo verso Salvemini. Questo è tipico di un marxista-leninista, così allora si considerava de Caro, che in questo modo si esprime verso il "democraticismo" come lo chiamavamo i marxisti-leninisti. Per loro l'unica posizione corretta era quella rivoluzionaria, quindi la posizione di Salvemini tutta opposta al "rivoluzionarismo" e tutta centrata sull'analisi pratica dei problemi e sulle possibilità di risolverli, non poteva non essere denigrata. Come lei giustamente ricorda, cioè il fatto che la collana dell'UTET abbia pubblicato un testo del genere, rivela sino a che punto l'egemonia della cultura marxista era penetrata nella società e nella cultura italiana. de Caro era un importante redattore della Enciclopedia Italiana, ma verso un testo del genere sarebbe stato più che giustificato muovere qualche obiezione anche da Valeri: apriti cielo! Sarebbe stata considerata una censura insopportabile. Poi che l'anno dopo Sylos abbia richiamato Salvemini rivela forse il suo ottimismo, forse esagerato. La terza via degli anni '70 era così confusa e pasticciata che certamente a Salvemini avrebbe fatto orrore: era il tentativo di cercare qualcosa di mezzo tra democrazia liberale, la socialdemocrazia e il

socialismo sovietico. Salvemini avrebbe detto che non c'erano alternative: c'era la democrazia liberale. Sylos, che veniva dal salveminismo, sperava che il Partito Comunista, sotto le dure repliche della storia, cambiasse la sua natura, ma la terza via non rappresentava questo cambiamento ed era un modo per perpetuare molti equivoci.

È innegabile la centralità del *problemismo* e del *concretismo* nella lunga elaborazione di Salvemini, elementi che in qualche modo gli garantiscono, seppur con angolature differenti, una rilevante presenza nella storia della cultura politica del paese...

In Salvemini è molto forte il realismo, il problematicismo ma questo in lui si scontrava con il moralismo. Moralismo e realismo non vanno così facilmente d'accordo. Il momento analitico chiave in cui questi elementi in Salvemini si scontrano è il giudizio su Giolitti e il giolittismo. Il giudizio su Giolitti risente delle vicende personali di Salvemini, quelle del collegio elettorale pugliese in cui doveva vedersela con i prefetti e i mazzieri giolittiani, e per questo è intriso di moralismo. Quando arriva il fascismo, Salvemini è convinto in un primo momento che pur di evitare il ritorno al potere di Giolitti sia meglio la soluzione Mussolini. Ora nel salveminismo, così come nei salveminiani, c'è sempre questo doppio aspetto che stenta a ricomporsi. Sono due cose importanti: il giudizio morale e civile è fondamentale nell'analisi pubblica, ma al tempo stesso è importante (e Salvemini lo ha insegnato) partire dai dati della realtà. Spesso le due cose non trovano una compatibili-

tà e spesso Salvemini sbanda verso il moralismo. Poi, cos'era il moralismo? Era una fedeltà assoluta ai valori, questo a volte significa disdegnare il realismo che spesso parte da una prospettiva diversa, cioè quella del possibile. Fare ciò che è possibile, proporre ciò che è reale, misurare i valori con la loro applicazione pratica. Salvemini e i salveminiani hanno sempre avuto questo problema.



E su questa strada si consuma infatti la rottura dolorosa con il suo partito, il Partito Socialista di Turati.

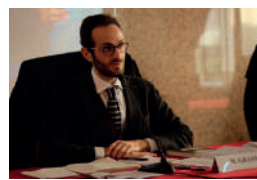
Come tutti i liberisti non sopportava i sussidi che lo Stato dava alle cooperative, ma a ben guardare anche in questo c'è del realismo che gli sfuggiva: ciò serviva per raccogliere consenso nelle masse contadine, bisognava allora offrire qualcosa alla gente, non la si poteva solo mobilitare nelle lotte ideali. I socialisti con quel sistema cooperativo allargavano il consenso, certo questo poi si prestava anche alla corruzione e Salvemini insisteva su quest'ultimo aspetto.

Forse per questo Bobbio e Galante Garrone, di fronte alla crisi dei partiti italiani nei bui anni di tangentopoli, in qualche modo propor-

ranno un richiamo a Salvemini ancorando la sua eredità all'azionismo.

Penso che l'idea di stabilire un legame tra Salvemini, il Partito d'Azione e poi gli azionisti nel dopoguerra presenta molti punti critici. È vero che inizialmente Salvemini fu vicino a Giustizia e Libertà, ma poi se ne distaccò e diventò anche un critico sia di GL, sia dello stesso Rosselli, specie quando questi cominciò a mostrare simpatia verso l'Unione sovietica e il movimento comunista; non parliamo poi del PdA, dove pure Salvemini aveva moltissimi amici, persone che conosceva e stimava, ma il giudizio politico che egli diede su quell'esperienza fu sempre sostanzialmente negativo. Su questo non può esservi dubbio. Poi moltissimi degli azionisti diventarono

un po' negli anni successivi dei compagni di strada del Partito Comunista; così fu, ad esempio, per la Sinistra Indipendente ricca di personalità che venivano dall'azionismo. La realtà è che negli anni Novanta, caduto il comunismo, cancellati i socialisti, l'unica radice storica di sinistra presentabile era l'azionismo, ma il tentativo di recuperare in qualche modo quella stagione e la lezione di Salvemini o di Rosselli fu a mio giudizio solo un fatto estrinseco e senza alcuna prospettiva. E infatti è durato lo spazio di un mattino. Credo che Salvemini non avrebbe dato un giudizio diverso.



NOTE

1 Per il legame con Silone è particolarmente significativo ciò che scrive Salvemini: «Nel 1938 in Svizzera ebbi la fortuna di incontrarmi con Ignazio Silone, venuto da Zurigo a Ginevra, non ricordo più per quale riunione politica. Ci eravamo conosciuti per lettera nel 1931, mentre egli si preparava a pubblicare *Fontamara*. Me lo aveva mandato *Fontamara* e io ne ero rimasto entusiasta. Poi era venuto *Pane e vino* e questo mi era piaciuto anche di più, perché era tanto più umano sebbene forse meno vigoroso di *Fontamara*. La comune sorte personale creò fra noi un'amicizia di cui mi compiaccio come di una fra le migliori che mi sono state offerte nella mia vita. Ricordo con sincera commozione il momento in cui alla stazione di Ginevra ci salutammo, io in mano a lui sullo sbarcatoio. Mi guardava con occhi di dolcezza fraterna senza parlare. Lui dovette vedere nei miei occhi una risposta ai suoi. A un tratto disse: "Vorrei darti un mio ricordo": prese un lapis che portava nella tasca della giacchetta e me lo donò: e nel treno che si metteva in movimento lo tenni e anche negli anni successivi lo conservai sempre con un ricordo piacevole», in G. Salvemini, *Mussolini diplomatico*, a cura di M. Grasso, Donzelli, Roma 2017, p. XXIV; sul rapporto di collaborazione con Chiaromonte si veda almeno C. Panizza, *Nicola Chiaromonte. Una biografia*, Donzelli, Roma 2017, pp. 179-187.

2 La conversazione è stata registrata e trascritta il 24 agosto del 2020.

3 La fondamentale opera di Ernesto Rossi appare nella celebre collezione de "I libri del tempo" dell'editore Laterza nel 1955.

4 Gli articoli di Rossi sul quotidiano mussoliniano si possono leggere in M. Grasso, *Ernesto Rossi e il sud Italia nel primo dopoguerra*, Clueb, Bologna 2012, pp. 73-114.

5 Si vedano i volumi dei carteggi salveminiiani riportati più avanti.

6 L'intervista raccolta da Mario Accolti Gil appare con il titolo *Salvemini, un socialista scomodo* in «Mondo Operaio» nel novembre del 1977, pp. 45-58.